

La prima espansione «fuori dall'Africa», la rapida diffusione di *Homo sapiens*, i grandi movimenti di oggi

Sin dalle sue origini la nostra specie tende a spostarsi
La spingono, ieri come oggi, la demografia e il bisogno

L'uomo migrante

di GIORGIO MANZI

Apartire da circa due milioni di anni fa, con i più antichi *Homo* abbiamo la prima grande diffusione geografica della nostra evoluzione: una diffusione *out-of-Africa*, come si dice. La documentazione fossile successiva ci racconta infatti che uomini dal cervello relativamente piccolo, ma dalle gambe buone, con in mano manufatti paleolitici davvero elementari, erano ormai usciti dall'originaria culla africana. Li incontriamo quando si sono disseminati in gran parte dell'Africa, ma anche nel Vicino e nel Medio Oriente, fino ai lembi orientali dell'Asia. Poi li vediamo raggiungere le latitudini più settentrionali della Cina e disperdersi verso l'Europa.

Dunque, quasi subito il genere *Homo* (ben prima di *Homo sapiens*) si rese protagonista di un'inedita diffusione geografica, tanto da attraversare nell'arco di un numero ragguardevole di generazioni una traiettoria che si sviluppa lungo un asse di oltre 10 mila chilometri. A seguito di una diffusione così vasta e in ambienti differenti, i nostri antenati si differenziarono in varietà geografiche. Da questa variabilità emersero forme umane con storie e destini differenti, compresi i Neanderthal, padroni delle terre a nord del Mediterraneo per molti millenni. Compresi noi *Homo sapiens*: uomini dalle mani diventate molto abili, dal grande cervello globulare e da una mente che brulica di simboli, nuovamente in diffusione dall'Africa.

Si trattò di migrazioni? Non proprio, meglio precisare. Può apparire una mera questione di termini, ma invece ha una certa importanza. Una riflessione su questo punto ci consentirà di capire meglio il fenomeno.



È vero che in molte narrazioni dell'evolu-

zione umana — come nei bei libri *Inquietudine migratoria* a firma di Guido Chelazzi (Carocci) e *Libertà di migrare* di Valerio Calzolaio e Telmo Pievani (Einaudi) — si parla di migrazione/i. Si tratta però di una semplificazione. Viene usato il termine più comune e, pertanto, di immediata percezione, ma può essere fuorviante. Tecnicamente, il fenomeno che più volte vide fuoriuscire, quasi sempre dal continente africano, popolazioni e popolazioni di esseri umani — i primordiali primi *Homo* (a partire da due milioni di anni fa) come i più antichi *Homo sapiens* (successivamente all'origine della specie, 200 mila anni fa) — non dovrebbe essere chiamato migrazione/i, ma piuttosto «espansione/i d'areale».

Meno tecnicamente, si trattò di fenomeni di diffusione geografica. È un po' come immaginare i cerchi concentrici che si formano lanciando un sasso in uno stagno, come una macchia d'olio che si spande sulla tovaglia, come il suono di una campana che si diffonde in tutta la valle. Quella dei primi *Homo*, quella di *Homo sapiens*, ma anche quella dei primi agricoltori del Neolitico (negli ultimi 10 mila anni) furono diffusioni, non migrazioni, con tutte le modalità e i tempi del caso. Possono sembrare migrazioni perché ne simulano le traiettorie geograficamente possibili, ma non furono certo compiute da popolazioni che si misero in viaggio, dall'Africa verso altrove, magari inseguendo la selvaggina (come talvolta si sente dire). Furono l'espansione di un'intera specie o parte di essa, con popolazioni che si diffondevano in nuove regioni inesplorate, per colonizzare le quali fu spesso necessario attendere che la selezione naturale facesse il suo corso (in tempi lunghi), premiando le varianti genetiche più adatte al nuovo ambiente.

È vero d'altra parte che, sottese ai fenomeni di diffusione, ci furono tante migrazioni su piccole distanze, probabilmente dovute a un successo adattativo e demo-

grafico delle singole popolazioni. Ciascun gruppo umano, ciascuna banda di cacciatori-raccoglitori divenuta sufficientemente numerosa, tendeva a frazionarsi e a disperdersi sul territorio. Del tipo: noi rimaniamo qui, voi andate al di là del fiume, voi oltre la collina... Sui grandi numeri, e nella dimensione del tempo profondo, tutti questi episodi hanno assunto le dimensioni di un fenomeno epocale: un fenomeno che è corretto chiamare diffusione o, per i palati più fini, espansione di areale.

Così, a partire da un piccolo centro di origine, la nuova umanità di successo (adattativo, ecologico e demografico) inizia a diffondersi. Quando un gruppo diventa troppo numeroso per le risorse dell'ambiente circostante, esso si fraziona e una parte della comunità originaria si sposta altrove, alla ricerca di territori più favorevoli e più sgombri. Da una popolazione se ne formano due, da due quattro, da quattro otto, da otto sedici, da sedici trentadue e così via. Il fenomeno assume l'aspetto di un'imponente espansione di areale, come sommatoria della combinazione di tante piccole emigrazioni. Avanti di questo passo, il fenomeno si ripropone un numero di volte tale che nel suo insieme diventa una vera e propria «onda demica» — come piace giustamente dire a Luigi Luca Cavalli Sforza, che ha coniato questa espressione per la diffusione degli agricoltori del Neolitico — ovvero una diffusione di portata prima continentale e poi planetaria. È così che la nuova specie si espande; così hanno sempre fatto le popolazioni in possesso di una nuova strategia o risorsa bio-culturale. E lo avrebbero fatto come una macchia d'olio se non vi fossero stati fattori limitanti a rallentarne la corsa.

È questa la storia della nostra specie. Noi *Homo sapiens*, pur frenati da vari fattori geografici e bio-ecologici o dalla presenza di altre varietà umane — come i Neanderthal, gli ultimi *Homo erectus* o i co-

siddetti «denisoviani» (quell'umanità arcaica dell'Asia continentale che ci è nota sulla base del Dna estratto da un frammento di falange di dito mignolo o poco più) — ci siamo diffusi a un ritmo incalzante. Come ci viene mostrato dai dati archeologici, paleontologici e genetici, la specie compare in Africa sub-sahariana intorno a 200 mila anni fa e le occorre circa la metà di questo tempo per «saturare» il continente e «traboccare» in Asia sud-orientale. I primi *Homo sapiens* extra-africani sono stati rinvenuti in grotte dell'attuale territorio di Israele — proprio lì, alle porte dell'Eurasia — e hanno datazioni che oscillano intorno a 100 mila anni fa. Poi tutto avviene ancora più in fretta. La diffusione tende a mantenersi in un primo momento a latitudini basse, tanto che uomini di aspetto e capacità culturali moderne sembrano quasi «scivolare» lungo le coste meridionali dell'Asia e li osserviamo arrivare in Australia verso i 60 mila anni fa, ben prima che in Europa, dove li troviamo intorno a 45 mila anni fa. Sappiamo anche che gruppi di uomini moderni passano dall'Asia orientale alle Americhe, attraversando un ponte di terra dove oggi c'è lo stretto di Bering, 20 mila anni fa circa.

Nel corso della successiva storia evolutiva della specie, la tecnologia e la cultura hanno costituito il veicolo di una distribuzione geografica pressoché ubiquitaria, attenuando le pressioni della natura intorno a noi e favorendo l'adattamento di un'unica specie (le altre a questo punto si sono estinte) ai contesti più disparati e abitabili: dalle pianure alle alte montagne, nelle foreste tropicali come nei deserti più aridi, in prossimità dei ghiacciai circumpolari o ingabbiati in affollate metropoli, con tanto di smog. La capacità che abbiamo avuto di rispondere alle pressioni selettive, utilizzando diverse modalità e strategie di adattamento, sono la chiave di questo successo, ma anche dell'attuale drammatico livello di sovrappopolazione.

La comparsa della specie moderna del genere *Homo* segna dunque un momento importante di discontinuità, una sorta di «punto zero» da cui si è originata la diversità biologica e culturale che oggi è sotto i nostri occhi. È come se, con la comparsa di *Homo sapiens*, un evento piuttosto circoscritto, un singolo punto nello spazio e nel tempo, si concentrassero tutte le acquisizioni di quella «genealogia di prodigiosa lunghezza» di cui scriveva Charles Darwin nel libro *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale* (1871). Qui si concentrano tutte le caratteristiche che abbiamo ereditato dalle origini della vita sulla Terra e poi dai vertebrati, dai mammiferi, dai primati e, non ultime, quelle acquisite nel corso dell'evoluzione umana. Così la nuova specie, portando con sé questo formidabile bagaglio, ha iniziato la sua storia di diffusione e diversificazione. Da questo «punto zero» l'evoluzione ha creato un fe-

edback, quasi un cortocircuito, dove una sola specie ha nelle sue mani — le mani di un primate — il destino di tutte le altre. Che sia un circolo vizioso o invece, come speriamo, un circolo virtuoso starà tutto nella nostra capacità di governare noi stessi e di gestire il ruolo determinante, il potere che abbiamo per la nostra sopravvivenza e per il futuro dell'intero pianeta.

E questo futuro ci appare oggi per molti versi problematico. Se, ad esempio, guardiamo al profondo divario che esiste e che aumenta sempre più tra i popoli più ricchi e quelli poveri. Così come se pensiamo alle migliaia, anzi ai milioni, meglio alle centinaia di milioni di migranti che si spostano, anzi dilagano — come la tracimazione di un lago, come un bacino idrico che ha rotto la diga di contenimento e colma d'acqua i territori più a valle, travolgendone strade, ponti e centri abitati — verso di noi, cioè nell'unico senso possibile: dai territori dei popoli poveri verso quelli dei ricchi.



Ci possiamo allora domandare: esiste un nesso e una continuità tra l'espansione di areale, le diffusioni geografiche di intere specie che abbiamo imparato a conoscere nel tempo profondo del Paleolitico e queste nuove migrazioni dei tempi brevi della storia contemporanea? Molto meglio di me, rispondono alla domanda sia Guido Chelazzi che Valerio Calzolaio e Telmo Pievani nelle loro lucide e dettagliate analisi, dove passano in rassegna il fenomeno migratorio ben al di là delle preistorie antica, esaminando il fenomeno anche nel corso della preistoria recente e nei diversi periodi storici. E in effetti i punti di contatto sono parecchi. Soprattutto la spinta demografica sembra essere un «motore» attivo ieri come oggi, ma anche la direzionalità a senso unico è simile: dalla povertà di risorse verso una maggiore ricchezza di risorse, dal territorio più affollato verso quelli relativamente meno affollati. Così come i primi *Homo* o i più antichi *Homo sapiens* si spostavano verso nuove regioni dove praticare più agevolmente la caccia e la raccolta, ora i poveri si spostano dove pensano di poter trovare migliori e più agevoli risorse per la sopravvivenza.

Vedo però anche importanti differenze. Certamente c'è una questione di numeri. La sovrappopolazione oggi tocca livelli che sono ben maggiori di quelli anche solo di pochi decenni o di un secolo fa. A spostarsi non sono oggi piccole bande che, crescendo di numero, si frazionano sempre più nel corso del tempo. Qui il livello di guardia è già stato superato da tempo (e di parecchio); non parliamo certo di bande, bensì di un fenomeno che, semmai, assomiglia di più a un fiume in piena.

Poi ci sono le risorse tecnologiche del

terzo millennio, che — sia pure a costo di viaggi disperati e di devastanti quantità di morti lungo la strada o in mare aperto — rendono il fenomeno molto più rapido e non più transgenerazionale, come era stato solitamente in passato. Qua davvero possiamo usare il termine «migrazione/», visto che a spostarsi sono masse di individui nell'arco di un tempo decisamente inferiore all'aspettativa di vita di ciascuno di loro.

Ma soprattutto, a mio avviso, il fenomeno attuale segna un'inversione di tendenza nei rapporti fra le parti in gioco. Nella preistoria a diffondersi erano i vincenti — quelli più adatti, quelli ecologicamente e demograficamente di successo — oggi invece a diffondersi sono i poveri della Terra, che dalla loro hanno solo la sovrappopolazione e la disperazione. In questo vedo un aspetto paradossalmente positivo. Se in passato l'effetto di una diffusione dei più «forti» finiva per comportare la marginalizzazione delle popolazioni che incontravano, oggi a governare la scena ci sono, ci devono essere da parte nostra altre parole-chiave: accoglienza e integrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

Valerio Calzolaio
Telmo Pievani
Libertà di migrare
Perché ci spostiamo per il bene

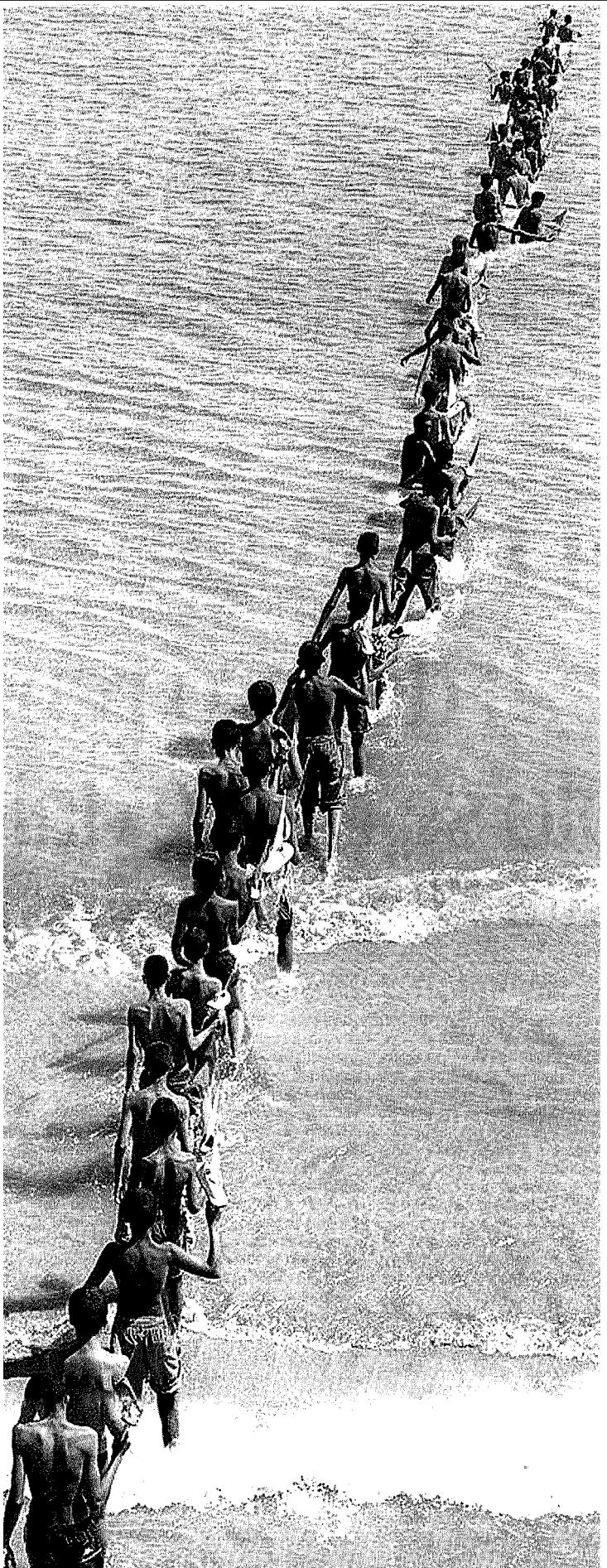
Le popolazioni umane migrano da millenni: non per necessità, ma per scelta. E così che siamo diventati. *Resto spietato* ha conquistato la libertà di migrare e il diritto di restare: no alle migrazioni forzate.



VALERIO CALZOLAIO
TELMO PIEVANI
Libertà di migrare.
Perché ci spostiamo
da sempre
ed è bene così
EINAUDI
Pagine 134, € 12
In libreria dal 7 giugno

GUIDO CHELAZZI
Inquietudine migratoria.
Le radici profonde
della mobilità umana
CAROCCI
Pagine 240, € 16

Francis Alÿs (Anversa, Belgio, 1959), *Don't cross the bridge before you get to the river* (2008): il video documenta la performance realizzata sullo Stretto di Gibilterra



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.